
E' stato costituito da tempo un "comitato di sostegno" alla candidatura cui pa

Sesto San Giovanni

La quinta città industriale italiana candidata a diventare patrimonio mondiale dell'Unesco

di Giuseppe Valota

Fabbriche ben note anche all'estero: Breda, Falck, Ercole e Magneti Marelli, Osva, Campari, per citare le più importanti aziende locali che hanno caratterizzato tutto il Novecento di Sesto, non soltanto sotto l'aspetto economico ma anche sociale, culturale e politico, nonché per il notevole aumento demografico di lavoratori provenienti da diverse regioni d'Italia.

È stato costituito da tempo un "Comitato di sostegno" alla candidatura di Sesto per l'Unesco, a cui partecipa anche l'Aned sestese, con altre associazioni storiche, come l'Anpi, l'Isec e altre associazioni laiche e religiose che operano sul territorio.



In alto una veduta del complesso industriale della Breda di Sesto negli anni '20. In tutta Europa l'industria pesante si sviluppò seguendo modelli analoghi: vasti spazi per lavorazioni contigue.

Qui sopra la palazzina direzionale della "Davide Campari".

Il contributo della nostra associazione alla storia "operaia" della città

Il contributo che fornisce l'Aned al Comitato affonda le radici nella storia drammatica e gloriosa ad un tempo, dell'antifascismo dei lavoratori, già espresso negli anni '30; anni duri dove ben 101 cittadini furono deferiti e condannati dal TSDS (Tribunale speciale Difesa dello Stato) e sei inviati al confino nelle isole del centrosud.

Poi il rifiuto della guerra e l'inizio degli scioperi, già nel marzo '43 che contri-

buiscono alla caduta di Mussolini. Poi i grandi scioperi del marzo '44 dove, solo in questo mese 220 lavoratori sestesi furono inviati nei Lager nazisti.

Al termine della guerra risultarono deportati nell'area industriale di Sesto San Giovanni 556 deportati, di cui almeno 2/3 a seguito degli scioperi continui, fatti anche dopo il marzo '44. Il sacrificio per la conquista della libertà costò 231 caduti nei lager e circa un

centinaio di partigiani, caduti in combattimento, fucilati o torturati e uccisi nelle carceri.

Subito dopo la guerra, ancora negli anni '40, per iniziativa meritoria dell'amministrazione comunale di Sesto, vennero fissate sui muri delle case 23 lapidi cittadine, mentre i lavoratori costruirono all'interno dei reparti a ricordo dei loro compagni, 28 lapidi e quadri che ricordassero i caduti partigiani e deportati della Breda, Falck e Marelli. 713 nomi di sestesi che hanno dato la vita, compresi i caduti della prima e seconda guerra mondiale.

Questo è il contributo dato da una città, con il conferimento nell'anno 1972 di Medaglia d'oro della Resistenza. Il presente affonda le radici in questo patrimonio, la memoria è un valore assoluto di una città che si sta trasformando.

La "città delle fabbriche" dopo gli anni '70 ha vissuto una trasformazione radicale: la chiusura e il ridimensionamento di queste aziende ha già cambiato il volto di Sesto.

I figli e i nipoti che si sono laureati o diplomati saranno i protagonisti del nuovo sviluppo industriale.

Nel settembre del 2010 in sala consiliare del Comune di Sesto è stato organizzato un convegno internazionale dal titolo: "Sesto San Giovanni, una storia, un futuro, un patrimonio industriale per tutto il mondo", al quale hanno partecipato relatori da tutto il mondo. Sesto San Giovanni si è trasformata modificando il profilo e la sua vocazione, ma non l'identità, alla quale, come dice il nostro sindaco: "... i cittadini si sentono ancora legati e intorno alla quale è nato un grande senso di appartenenza".

Quando il cardinale Carlo Maria Martini disse "no" al fascismo



Carlo Maria Martini,

Il mio novecento,

*Edizioni Centro
Ambrosiano,
Milano 2006,
euro 11,00*



La famiglia Martini negli anni '30. Il futuro cardinale è il giovane in alto, in piedi.

Una diretta testimonianza dell'atteggiamento del mondo cattolico nei confronti del fascismo, ci viene dai ricordi del cardinale Carlo Maria Martini il quale nella sua autobiografia ricorda come venne accolto, negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, un gerarchetto fascista che chiedeva dai giovani studenti della scuola dei Gesuiti un maggiore impegno a favore del regime.

Ogni sabato eravamo convocati, almeno secondo le regole avremmo dovuto esserlo, per le ore che il fascismo dedicava all'educazione dei ragazzi e dei balilla, dei cosiddetti avanguardisti. Ricordo che un sabato venne alla scuola dei Gesuiti, che bofonchiavano sempre per quelle riunioni, un tale che ci chiese: "Volete essere la prima squadra di Torino, chiamati sempre a tutte le manifestazioni, pronti a tutte le evenienze?". La risposta fu un grande coro di "no", per cui chi aveva fatto la proposta restò smarrito e capi che non aveva nulla da ottenere dal nostro gruppo.

È morto Lello Perugia Era il “Cesare” di Primo Levi

di Grazia Di Veroli

Quando il 24 novembre mi arrivò il messaggio di un amico che mi diceva: «Ma lo sai che è mancato Lello Perugia?», sono rimasta lì a leggerlo più volte.

Lello era, per me, una di quelle figure “storiche” che nella mia vita c’erano sempre state, amico di mio padre in gioventù e di mia zia, con cui condivideva la frequentazione dell’Aned e grazie alla quale lo avevo conosciuto anche io. Nelle varie telefonate che sono seguite a quel messaggio, mi è stato chiesto che cosa ricordassi di Lello. La risposta immediata era: «Lello era il Cesare di Primo Levi».

Lello, per me, era anche quegli occhi azzurri sempre vivi, quella sua sigaretta, quella sua scoppoletta che non lo abbandonava mai, quella sua voce profonda, con marcato accento romano, che voleva dimostrare la sua voglia di esserci sempre, quelle sue idee chiare e limpide.

In questi giorni, non nego, sono andata spesso indietro con il pensiero per cercare di ricordare fatti, momenti, ma non è stato facile.

All’improvviso ho ricordato una sua vecchia intervista nel 1986, esperienza anche questa condivisa con altri ex deportati romani, in cui si descrive così: «Io mi sento cittadino del mondo, mi sento zingaro, mi sento moro, mi sento pellerossa, mi sento ebreo...»

Ritengo che in queste parole ci sia l’essenza di Lello,

quel Lello che è e fu Cesare ne *La tregua* di Primo Levi, che da vero ebreo romano, nonostante la tragedia dei mesi vissuti ad Auschwitz, trova l’amicizia vera, cerca la sopravvivenza nel modo in cui è capace di trovare la possibilità di andare avanti, trova in se e nel mondo esterno l’essenza di essere cittadino del mondo.

Essere cittadino del Mondo, di Roma, di Piazza (il ghetto di Roma) lo aveva assimilato con il latte materno, la sua era una famiglia anomala per la società ebraica del tempo in quanto la sua era una famiglia politicizzata. Non solo il padre, ma anche sua madre Emma Dell’Ariccia iscritta, come il resto della famiglia al Pci e che partecipò, come rappresentante italiana dei partigiani della pace, all’Assemblea di Parigi del 1948. La famiglia Perugia abitava fuori da Piazza, viveva la particolare realtà di San Lorenzo, un quartiere popolare, dove la politica era pane quotidiano, dove vi albergavano mille mestieri, ma che soprattutto aveva l’anima combattiva e lo dimostrò dopo il bombardamento del luglio 1943.

Il 16 ottobre 1943 vide tutta la famiglia Perugia, ad eccezione del padre morto l’anno prima, verso la salvezza grazie a una telefonata di un amico. La madre di Lello con le due figlie vennero provvisoriamente sistemate da Lello in un convento della zona, dove riuscirono a rimanere fino a che furono

in grado di pagare quanto veniva richiesto per il loro asilo.

Lello e gli altri quattro fratelli decisero che era arrivato il momento di fare qualcosa di concreto e di lì a poco, riunendo tutta la famiglia, andarono in Abruzzo dove si aggregarono a un gruppo partigiano formato da italiani, inglesi, americani, francesi guidati da un italiano, Renzo Galizia, che conobbe l’8 settembre durante gli scontri a Porta San Paolo, perché Lello fu anche a Porta San Paolo.

Lello fu sempre in prima linea sia intellettualmente che materialmente, l’idea di far parte di una banda partigiana così particolare, veramente internazionale, ri-

specchiò a pieno quello che voleva dire, già all’epoca, per Lello, essere cittadino del mondo.

Venne catturato sulle montagne abruzzesi nell’aprile del 1944, prima incarcerato dalla Gestapo a Borgo di Collefegato e poi condotto a Roma a Via Tasso e, dopo molti interrogatori, trasferito al terzo braccio di Regina Coeli. Lello, come già fecero Primo Levi, Vanda Maestro, Luciana Nissim, partigiani della prima ora, conoscendo quale sarebbe stata la fine dei partigiani, dichiarò di essere ebreo e quindi la sua deportazione seguì il percorso della maggior parte degli ebrei italiani: Fossoli e Auschwitz. Arrivò ad Auschwitz, con



la cosiddetta “ultima partenza da Fossoli” nel giugno del 1944, con lui erano i suoi fratelli: Angelo, Giovanni, Mario e Settimio. Solo Angelo si salverà dall’inferno del lager. Li rivedo insieme in tante occasioni, due persone che difficilmente avresti preso per fratelli perché completamente diversi: Angelo, piccolino, molto magro, scuro di capelli, molto meno irruento, Lello, invece, leggermente più alto, più paffuto con due splendidi occhi azzurri, con un tono di voce più profondo e combattivo.

Lello verrà liberato ad Auschwitz il 27 gennaio

1945, Angelo dovrà aspettare l’arrivo degli americani a Dachau il 29 aprile dello stesso anno.

Lello per tutti noi sarà sempre il Cesare della *Tregua*, dimostrando che nei campi di sterminio non esistevano le differenze tra ricchi e poveri, tra laureati e semplici operai, esisteva solo la forza della sopravvivenza. Quella sopravvivenza che gli era stata insegnata dalle strade di San Lorenzo, dalle montagne dell’Abruzzo, ma soprattutto dalla sua capacità di affrontare con piglio sicuro le difficoltà della vita e questo lo continuerà a fare fino all’ultimo.

La morte di Enrico Magenes, famoso matematico

Antifascista cattolico era stato arrestato e deportato nei lager nazisti - Il cordoglio del presidente Maris a nome dell'Aned

Quando, nel gennaio del 1944, venne arrestato a Pavia, assieme ai componenti del CLN cittadino, Enrico Magenes – nato nel 1923 – era un brillante studente di matematica alla Normale di Pisa. Cattolico e tra i promotori della DC pavese, Magenes, dopo l'8 settembre 1943, si impegnò direttamente nell'attività clandestina.

Al momento del suo arresto con lui finirono di fronte al tribunale speciale, il socialista Alberti, il comunista Belli e il repubblicano Brusaioni, assieme all'organizzatore militare Balconi. Era l'8 gennaio 1944.

Dalle carceri di Pavia, Magenes passò direttamente al campo di concentramento di Bolzano quindi a Flossenbürg e infine a Kottbus, sottocampo di Dachau, dove venne liberato dalle truppe americane.

Tornato in Italia, riprese gli studi, affermandosi come uno dei più importanti matematici italiani, più volte premiato a livello internazionale, socio dell'Accademia dei Lincei

e per anni presidente dell'Unione Matematica Italiana.

Accanto a questa attività di studioso, Magenes collaborò a lungo con la sezione di Pavia dell'Aned, come ricorda il presidente Gianfranco Maris in un telegramma inviato alla famiglia. *“La morte del professore Enrico Magenes, – scrive Maris – insigne matematico, che ha conseguito i più elevati riconoscimenti europei e che fu membro della Accademia dei Lincei, colpisce nei suoi più profondi affetti l'Associazione nazionale degli ex deportati politici che ha avuto l'onore di averlo per tutta la propria vita come componente e dirigente.*

L'alto sapere di Enrico è stato accompagnato da un alto sentire etico e politico che lo portarono ad essere, a venti anni, componente del Comitato di liberazione nazionale di Pavia, nel cui ambito conobbe la Resistenza e la deportazione nei campi di sterminio nazisti. In questo momento di dolore l'Aned si unisce alle mogli e ai figli di Enrico”.



Ferruccio Belli, Enrico Magenes e Ugo Miorin alla liberazione dal lager nazista di Dachau.

ERCOLE MARCHESI iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con la matricola n. 9257.

UGO MUTTI iscritto alla sezione di Milano, ex deportato del campo di sterminio di Dachau. Nato nel 1917, tenente pilota dell'Aviazione, iniziò a collaborare con i servizi segreti inglesi e con i partigiani del suo Piemonte, cosa che gli valse nel dopoguerra la Medaglia d'argento come combattente per la libertà.

GIOVANNI BLASCO iscritto alla sezione di Trieste, fu deportato nel campo di sterminio di Dachau e immatricolato con il n. 61486.

GIOVANNI PASQUETTI iscritto alla sezione di Milano, grande invalido di guerra, combatté in Jugoslavia con la Divisione “Lombardia”. Fu deportato nel campo di sterminio di Dora nell'ottobre del 1943 con matricola n. 0772.

AUGUSTO LEONARDI nato il 27/3/1924 e iscritto alla sezione di La Spezia. Fu catturato in azione di guerra contro i tedeschi e le brigate nere il 28 ottobre 1944, inviato alla caserma XXI Reggimento fanteria e poi trasferito al carcere Villa Andreino della Spezia, quindi a Marassi. Fu deportato a Bolzano con la matricola n. 9969 E.

VITTORIO MORELLI nato il 6/7/1920 e iscritto alla sezione di La Spezia. Catturato dalle Brigate nere il 21/11/1944 nel rastrellamento a Migliarina, inviato alla caserma XXI Reggimento fanteria della Spezia dove subì percosse che lo resero cieco per alcuni mesi. Fu poi trasferito al carcere di Marassi e deportato a Bolzano con la matricola n. 9044 E.

MAURO VELLA nato il 19/3/1925 e iscritto alla sezione di La Spezia. Fu catturato nel rastrellamento di Migliarina il 21/11/1944, inviato alla ca-

serma XXI Reggimento fanteria e poi a Marassi. Fu deportato nel campo di Bolzano con matricola n. 9085 E.

LAURO FERRATO nato il 6/10/1944 e iscritto alla sezione di La Spezia. Fu catturato nel rastrellamento di Migliarina il 21/11/1944, inviato alla Caserma XXI Reggimento fanteria e poi a Marassi e San Vittore. Fu deportato nel campo di Bolzano con matricola n. 9035 E.

Alle rispettive famiglie giunga il commosso ricordo della Sezione Aned di La Spezia.

ANGELO SIGNORELLI scomparso il 6 dicembre 2010. Era nato il 17/8/1926 a Grumello al Monte (Bg). Residente a Monza. Lavorava alla Falck Unione, rep. Famo, modellista per le fusioni. È stato arrestato il 12 marzo 1944, con il fratello Giuseppe, a seguito degli scioperi del marzo '44.

Fu portato alla caserma dei carabinieri di via Volturmo di Monza e poi nel carcere di S. Fedele a Milano.

Il 13/3/1944 è nel carcere di San Vittore, braccio tedesco, poi trasferito nella caserma Umberto I (Bg), detta dei Lupi di Toscana. Parte il 17 marzo e giunge il 20 marzo 1944 a Mauthausen. Matr. 59141. Trasferito a Gusen il 24/3/1944. È ricoverato due volte all'infermeria di Gusen – la prima dal 7/9 al 22/9/1944 e la seconda volta dal 2/10/1944/. Ha pubblicato nel 1995 le sue memorie dal titolo *A Gusen il mio nome è diventato un numero – 59141*. È stato per molti anni testimone della sua deportazione nelle scuole, nelle manifestazioni pubbliche e nei nostri pellegrinaggi. Ha testimoniato finché la salute glielo ha permesso, diventando così per un lungo periodo, la bandiera dell'Aned di Sesto/Monza

UGO CARLO FERMI iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 126180.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Paolo Colombo

La monarchia fascista 1922-1940

Il Mulino, Bologna, pp. 264, euro 25,00

Per la prima volta il tema della “diarchia”, il comando a due teste durante il ventennio fascista fra la corona sabauda e Mussolini viene affrontato alla radice: chi comandò fra i due e chi prevalse? Ci fu un vincitore? Fu il re Vittorio Emanuele III che “incoronò” Mussolini nel '22 ignorando quelli che sarebbero stati gli sviluppi del fascismo oppure il duce con la sua dispotica gestione del potere? Il tema importante e decisivo anche per i riflessi sulla repubblica democratica è stato sempre ignorato. Paolo Colombo, studioso della Cattolica di Milano, si è posto il quesito tentando di dare una risposta. I due “poteri” si equivalsero, uno superando l'altro e viceversa, in momenti e su terreni diversi anche se alla fine fu il piccolo re a decretare la fine del leader. Nei fatti prevalse Mussolini, nella teoria il monarca. «Il senso del difficile equilibrio diarchico – sottolinea l'autore – è nel suo continuo ridefinirsi e conservarsi, non nel suo risolversi una volta per tutte». Di un fatto occorre non dimenticarsi e cioè che: i due principali pilastri istituzionali della “monarchia fascista” hanno una caratteristica peculiare. Entrambi dipendono oltre misura dalla persona che li incarna. Protagonista e irruente il duce, ritroso e minimalista il re. In fondo il duce non fu mai completamente monarchico né il re del tutto fascista.

Mario Pirani

Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni Mondadori, Milano, pp 430, euro 20,00.

Pirani si racconta ed il privato diventa pubblico e una chiave di lettura per leggere il secolo breve. L'infanzia a Roma in un'agiata famiglia borghese, la guerra e il successivo approdo al comunismo «che indicava a noi giovani una strada ben precisa, senza demagogie né estremismi, per contribuire alla ricostruzione della Nazione», la nuova svolta all'inizio degli anni '60 quando ha lasciato il Partito in seguito ad un lungo travaglio iniziato con i fatti d'Ungheria; l'Eni, le missioni per Mattei in Nord Africa; quindi il giornalismo con la fondazione di *Repubblica*, la direzione dell'*Europeo*. Su tutto e dentro tutto Venezia, il grande amore, luogo di lunghe villeggiature e poi città d'elezione ma anche di profonde riflessioni.

Gli anni trascorsi all'Eni sono anni travolgenti, quelli che spiccano fra le pagine di questo libro di vera, appassionata storia. Sono anche gli anni dei contatti coi servizi segreti. Pirani si definisce «un agente quasi segreto» e nel libro racconta senza imbarazzo di incontri, di scambi di informazioni, del mondo delle spie. «L'Eni – scrive – era un pezzo d'Italia e non c'è nulla di cui vergognarmi».

Carlo Alberto Brioschi

Il malaffare. Breve storia della corruzione

Longanesi, Milano, pp. 300, euro 16,00

Nel paese della corruzione dove rubare è lo sport preferito senza un briciolo di pudore ma con l'arroganza che sia lo *status symbol* più ambito, è mai possibile conoscere la realtà quantificata del fenomeno? La risposta è impossibile. I corrotti agiscono nell'ombra, le tracce che lasciano sono poche, il telefono è passato nel dimenticatoio, i pubblici ministeri hanno le unghie tagliate dopo l'abbuffata di tangentopoli. Si ruba in compenso di più e i protagonisti sono sempre gli stessi, anche i condannati e prescritti di un decennio fa risucchiati senza pagare dazio e lasciare tracce nel sistema dominante nel Bel Paese. Che fare allora? Sperare.

Smascherata la P3, si già si stagliano nell'ombre cricche analoghe. Brioschi con fare consolatorio ci riporta all'indietro nei secoli e ci dimostra come il fenomeno fosse già largamente in voga da Demostene a Marco Licinio Crasso a Verre e via dicendo. E dalle nostre parti? La Banca Romana al fascismo (Matteotti perse la vita) eccetera, eccetera. Italo Calvino nel suo *Apologo degli onesti nel Paese dei corrotti* era del parere che la corruzione riflettesse un tratto antropologico del popolo italiano. C'è invece chi al contrario giura che la corruzione sia un fattore di progresso sveltendo la burocrazia e generando un diffuso benessere.

Giorgio Bocca

Fratelli Coltelli 1943-2010. L'Italia che ho conosciuto Feltrinelli, Milano 2010, pp. 329, euro 19,00

Ha 90 anni il grande partigiano GL del Cuneese, medaglia d'argento al VM, e ad ogni stagione come il buon vino (il barolo quello che apprezza di più e che coltiva sua figlia) sforna un libro su cui meditare in un viaggio a ritroso ma anche in avanti in questo paese per molti versi esemplare ma per altri mediocre quando non addirittura infernale. La rassegna delle storie tenute assieme da riflessioni puntuali comincia con la pagina misera dell'8 settembre e la fuga per Brindisi della corona al completo («uomini che dimenticano di essere uomini»), per poi passare alla Resistenza sino a piazzale Loreto («atto rivoluzionario su cui si farà dell'inutile moralismo») e poi via via al miracolo economico e la ricchezza diffusa dopo le pene della guerra, al '68 un fenomeno incomprensibile anche per i protagonisti, agli anni di piombo «con la violenza che riemerge qualche volta contro il potere statale, della borghesia dell'ordine», all'approdo della Lega Nord che sulle prime Bocca saluta come una svolta dovuta per ricredersi subito. Fin qui i coltelli. Ma ci sono i fratelli, quegli italiani che davanti al baratro sanno alzare la testa, reagire, indicare la strada del riscatto.

Silvana Calvo

A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945

Zamorani, Torino, pp. 290, euro 28,00.

Endingen, un paesino sperduto della Svizzera, è un po' l'emblema di quella che è stata la politica della Confederazione elvetica nei confronti degli ebrei. Dal 1776 al 1879 nelle case di questo lindo comune c'erano due porte d'entrata, una per i cristiani, l'altra per gli ebrei, pur vivendo tutti sotto lo stesso tetto un po' come nel Sud Africa prima di Mandela. Silvana Calvo da anni impegnata nella ricerca usa questo paradosso per spiegare come sia stata in parte una leggenda la politica a favore della comunità ebraica perseguitata dal nazifascismo nel senso che le politiche federali un po' schizofreniche non sempre consentirono ai fuggiaschi di trovare riparo e salvezza ai quali anelavano. La Svizzera non fu sempre solidale, spesso fece scattare i respingimenti facendo cadere nelle mani del nemico chi scappava, ma altre volte a tutela dei suoi rapporti economico-finanziari con il *Reich* chiuse le frontiere provocando veri e propri drammi. Furono sempre gli svizzeri che presero che sui passaporti degli ebrei che venivano dall'Austria fosse stampigliata la "J" che stava per "Juen". La solidarietà comunque non mancò come quella mostrata con grande coraggio da 22 studentesse che scrissero al ministro dell'Interno, reo della politica restrittiva, se non fosse il caso di essere più generosi con chi trattava «come bestie questi miseri esseri infreddoliti e tremanti».

Fabio Caffarena

Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra

Einaudi, Torino, pp. 214, euro 28,00

Pensavamo di sapere che la storia della Grande Guerra fosse riducibile all'impiego di un'aeronautica ancora limitato, poco significativo nei suoi effetti militari e nell'interpretazione del ruolo di aviatore per l'appunto "dannunziana" cioè retorica, esibizionistica, da superman. Il "volo di Vienna" di Gabriele D'Annunzio in perfetta squadriglia per volantinare nell'agosto del 1918 il messaggio trionfale dell'ormai prossimo successo a Vittorio Veneto. Ma ecco che questo bel libro ci racconta tutta un'altra storia. Non una storia alternativa a quella che si conosceva ma una storia aggiuntiva, complementare, affascinante. La storia non di un Vate o di un gruppo di assi come Francesco Baracca ma di migliaia di uomini "normali" che tra il '15 e il '18 si alzarono in volo sugli aerei italiani. Gente comune. Una storia popolar-nazionale, studiata in profondità da Caffarena fra 7557 fascicoli esaminati, fa scaturire un ritratto di gruppo. Aviatori giovani se non addirittura giovanissimi mosi all'azione da svariati motivi. Nessuno per spirito guerriero. Il 15% cadde in battaglia. Ragazzi che la strana figura di un prete-ufficiale medico, Agostino Gemelli (poi fondatore e rettore dell'Università Cattolica) seguì coi lavori di un Laboratorio psicofisiologico che ebbe il compito di selezionarli per l'utilizzo. In realtà si scelse un po' di tutto fino al paradosso di puntare anche su aviatori diagnosticati come invalidi ma poi affermatosi in modo eccellente. Erano ex autisti, negozianti, garzoni, sellai, braccianti, altri ancora. Un popolo di aviatori.

Pasquale Chessa, Barbara Raggi

L'ultima lettera di Benito. Mussolini e Petacci, amore e politica a Salò, 1943-1945

Mondadori Le Scie, Milano 2010, pp. 226, euro 19,50

A sessant'anni dal loro deposito nell'Archivio centrale dello Stato, dopo la loro "scoperta" in tre casse di legno tramato il 9 febbraio 1950, quando furono dissotterrate nel garage dei conti Cervis a Villa Mirabella di Gardone, sono tornate alla luce le ultime lettere che si scrissero Mussolini e l'amante Petacci mentre la Rsi stava crollando. Lettere politiche e anche d'amore, drammatiche, mai sdolcinate come si era creduto potessero essere. Nessuna ventata profumata, nessuna caduta di tono. Sono 318 redatte fra l'ottobre del '43 e il 18 aprile 1945, a dieci giorni dalla morte a Giulino di Mezzegra sotto il piombo partigiano. L'ultima offre una chiave di lettura inedita: il duce stava per fuggire con Claretta (che chiama sempre Clara) in Spagna per poi trattare con gli alleati da un paese neutrale ma il caudillo Franco aveva opposto il suo diniego. «Riconoscenza della Spagna», aveva commentato il duce da Milano prima di raggiungere Como e la fine fatale. La Petacci appare come la donna della vita, "la mia cara piccola", la chiama il duce con tenerezza ed affetto. Clara infatti non è solo l'amante. È una fascista convinta, si schiera contro Ciano a Verona, detesta i partigiani, rispetta Hitler, odia i traditori badogliani. È "donna di Stato", interprete radicale del pensiero mussoliniano. Altroché suffragetta pronta ad infilarsi sotto le lenzuola di piazzale Venezia! Degli ebrei non dice niente. Lo dice il duce: "Sono antisemita per istinto razziale».

Sabino Cassese

Lo Stato fascista

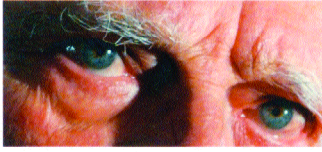
il Mulino Bologna, pp. 150, euro 14,00

Il ventennio fascista non fu una parentesi nella storia unitaria italiana bensì "un ponte fra il *prima* e il *dopo*, una lunga dolorosa transizione". È il giudizio di Sabino Cassese, giurista e storico dello Stato e dell'amministrazione, giudice della Corte costituzionale, che serve a capire perché occorra oggi interrogarsi sulla natura dello Stato fascista. Gli interrogativi principali legati ad un modello politico che aveva concentrato il potere nelle mani del duce e che del corporativismo aveva fatto l'emblema della vita economica, sono due: perché un regime che si dichiara totalitario e corporativo non fu per intero né l'uno né l'altro; valutare come il ventennio pesò sulla vita pubblica e sulle istituzioni dello Stato costituzionale sino ad oggi. Alle domande Cassese offre risposte sorprendenti che possono servire a capire la difficile realtà dei nostri giorni. Per esempio il fatto che il ventennio abbia lasciato una spesa pubblica di grandi proporzioni sotto forma di uno Stato produttore, almeno fino agli anni '90, di beni e servizi "con un ruolo sociale ed economico dominante". Si pensi alle norme corporative fatte di regolazioni minute delle attività economiche, dei regimi autorizzatori nel settore del commercio, di regolamentazione di prezzi e quote di mercato, di produttori. Si spiegano così le resistenze alle politiche di liberalizzazione e di eliminazione di regimi autorizzativi e di enti inutili. Le scorie del passato vivono fra di noi e ci condizionano.

Un volume dedicato agli scritti di Gianfranco Maris

Gianfranco Maris

**Una sola voce:
scritti e discorsi contro l'oblio**



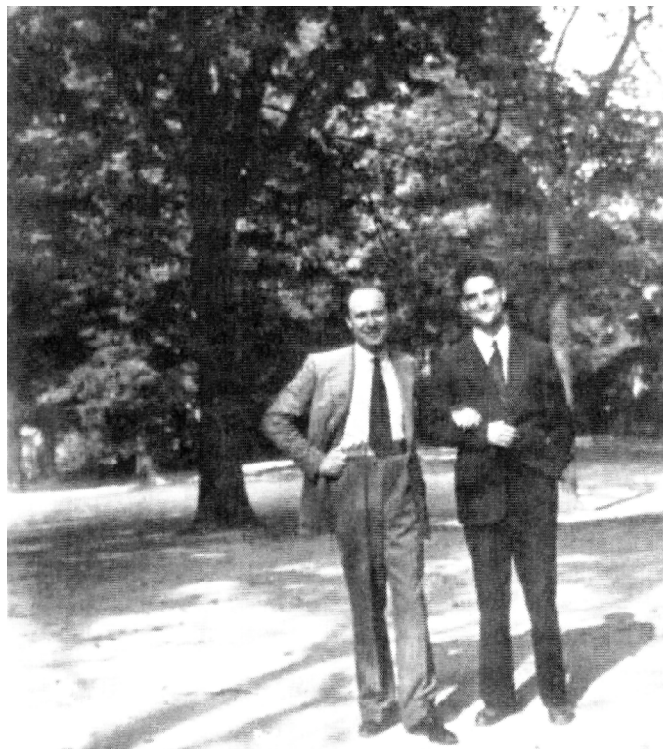
a cura di Giovanna Massariello Merzagora

Fondazione Memoria della Deportazione

MIMESIS

Il volume – curato da Giovanna Massariello Merzagora – ha per titolo “Una sola voce: scritti e discorsi contro l'oblio” ed è preceduto da un caloroso messaggio del Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che riproduciamo a lato.

La copertina del volume edito da Mimesis dedicato agli scritti di Gianfranco Maris e “regalato” al Presidente nel corso dell'incontro nella sede della Fondazione.



Una foto del 1940: Gianfranco Maris con Salvatore Di Benedetto, all'epoca dirigente clandestino del Pci. A lato Maris ritratto da Armando Maltagliati nel campo di Fossoli, nel 1944.

Senato della Repubblica
Oscar Luigi Scalfaro

Qui si penserà e la vita di un grande uomo:
Gianfranco Maris,
Ha creduto nelle libertà, e l'ha vissuta e l'ha portata
anche per noi, anche per me.
È stato Testimone dei valori e della dignità
della Persona, senza un'incertezza, senza un cedimento.
Con il suo splendido viso sorridente è un canto
alla vita, a ciò che è buono e bello.
Ai suoi 90 anni, siamo in tanti
con gli auguri, a dirgli Grazie.
Ti vogliamo bene.
24-1-1999 Oscar Luigi Scalfaro

